

di **RICCARDO SEPE VISCONTI**

In un Paese (come il nostro) che ha bisogno di eroi, quando un magistrato diviene un simbolo, la sua funzione - piaccia o non piaccia - da giudicante diviene educativa: «limitarsi» a svolgere bene il proprio compito non è più sufficiente, da uomo-simbolo bisogna assumere la funzione (e vestirne i panni) del maestro. È dal magistrato-simbolo che prende forma la visione etica che il cittadino ha del ruolo di tutta la magistratura. Ecco la grande responsabilità che, al di là dei propri gravosissimi compiti quotidiani, pesa sulle spalle di questi uomini.

Nicola Gratteri, magistrato in primissima fila nella lotta contro la 'ndrangheta, Procuratore aggiunto presso a Reggio Calabria, vive da 25 anni sotto stretta scorta (nel 2005 fu sventato un attentato contro di lui nel quale sarebbero stati utilizzati esplosivo al plastico, lanciarazzi, mitra, kalashnikov e bombe a mano!). Recentemente il suo nome fu speso dal premier Renzi come possibile ministro della giustizia, salvo poi essere sostituito, all'ultimo minuto, dalla figura - più politica - di Andrea Orlando. A tal proposito, il Procuratore nazionale antimafia Franco Roberti s'è sentito di voler precisare che «i politici fanno i politici e i magistrati fanno i magistrati. I migliori di noi devono continuare a fare i magistrati, poi ognuno è libero di compiere le proprie scelte». Ed è su questi argomenti che in una sera dell'estate ischitana, all'una di notte abbiamo intervistato Gratteri.

Cos'è per lei la paura?

«Non c'è coraggio se non c'è paura. La paura è quando la lingua diventa amara, è il segnale del pericolo: la paura bisogna dominarla, con la paura ci devi parlare, ragionare per andare avanti. Però dev'essere un rischio calcolato, perché è inutile andare oltre quelli che sono i limiti e le possibilità».

Mi parla di «rischio calcolato»: quello che corre lei lo è? Il calcolo dov'è? E se i conti non tornano?

«Io parlo spesso con la morte, mi rendo perfettamente conto del rischio che corro, man mano che passano gli anni cresce sempre di più perché aumenta la possibilità per me di fare indagini, girare il mondo per contrastare la 'ndrangheta e il narcotraffico. Il rischio aumenta, però non ho vie di uscita, non ho vie di scampo, se mi fermassi, se mi tirassi indietro mi sentirei un vigliacco».

Mi sta dicendo che non sa far nulla di diverso?

«Non voglio diventare una persona che sa di poter agire per arginare il fenomeno mafioso e non lo

fa per codardia, non ne sarei capace».

Per fare il magistrato è necessario essere un eroe?

«No, quando ho iniziato il mio lavoro in magistratura non sapevo che sarei arrivato a questo livello di vita inimmaginabile. Ma, nel corso degli anni, conducendo indagini sempre più approfondite, alzando il livello dei personaggi da indagare si arriva al punto in cui si capisce che il pericolo è elevato».

Cosa la rende particolarmente vulnerabile?

«Io sono attentissimo: non faccio dieci metri senza la macchina blindata, non vado da più di vent'anni al cinema, non vado al ristorante, ho il mare a 8 chilometri da casa ma non faccio il bagno, cambio continuamente strada, non dico mai dove vado, solo pochi conoscono i miei percorsi».

Il suo è un lavoro necessario, ma non sempre lo Stato è in grado di garantire i mezzi idonei a chi - come lei - compie un'attività fondamentale per il tessuto del nostro Paese. Perché accade questo, secondo lei?

«Per arginare il fenomeno mafioso bisognerebbe avere il coraggio, la volontà, la libertà di cambiare le regole del gioco, nel rispetto della Costituzione cambiare i codici, il codice di procedura penale, l'ordinamento penitenziario e fare tante di quelle modifiche fino a quando non diventi non conveniente delinquere. Infatti, è proprio un discorso di convenienza: finché delinquere lo sarà, superati i freni inibitori da parte del mafioso, di chi fa il male, il soggetto delinquerà. Viceversa, se sa che commettendo il reato il processo ci sarà in pochissimo tempo e arriverà una condanna che lo terrà in carcere almeno vent'anni, comincerà a non essere più così conveniente violare la legge. D'altra parte, chi, come me, tira molto la corda, chi si impegna - perché a un certo punto il lavoro diventa quasi una dipendenza - è ovvio che rischi la sovrapposizione: spesso, tuttavia, non si è in grado di capire qual è veramente il rischio che si sta correndo. Accade allora che molte volte si sottovaluta la situazione, altre, per non sbagliare, si generalizza e si dà la scorta, la tutela a chi non dovrebbe averla, può capitare e capita che ci siano degli eccessi sia in un senso che nell'altro. Ripeto che per me sono più importanti e più urgenti gli strumenti normativi, le regole del gioco e non la parte diciamo così

militare, che è certo indispensabile, ma se avessimo un sistema forte, duro, noi oggi non staremmo ancora qui a discutere di mafie a questo livello, di mafie così forti, così feroci».

Arriviamo, quindi, al solito punto che obbliga un magistrato a parlare di politica, perché è il sistema che dovrebbe funzionare in un certo modo e dare gli strumenti...

«Sì certo, è un problema legislativo, è il politico che deve agire, è ovvio!».

Lei ha avuto la possibilità di diventare ministro della Giustizia. Poi, cosa è accaduto, è lei che non ha accettato?

«No, no... Dopo che mi è stato garantito, da parte del presidente del Consiglio Renzi e del vicepresidente Del Rio, che avrei avuto carta bianca per fare le modifiche normative di cui ritenevo esserci bisogno e di poter agire nella direzione del ministero, il mio nome era nell'elenco dei 16 ministri. Poi... cosa è successo dentro quella stanza, non lo so. Io non c'ero».

Le è dispiaciuto di non aver avuto questa opportunità?

«Ero molto combattuto, perché io amo in modo viscerale questo mio lavoro, ma nello stesso tempo era un sogno anche quello di poter finalmente cambiare le regole del gioco. Poi, non l'ho fatto, ed è stato un sospiro di sollievo, nel senso che c'era il rischio che queste modifiche non passassero...».

Pensa che il ministro abbia il potere di cambiare le regole del gioco?

«Sì, il ministro può proporre tantissime cose, intanto può informatizzare il processo, può ridisegnare la geografia giudiziaria: non solo ci sono ancora tribunali da chiudere, ma si possono spostare magistrati in tribunali dove c'è più bisogno, per esempio a Reggio Calabria stanno scoppiando. Un buon ministro potrebbe creare una commissione di esperti in grado di realizzare riforme serie e che penso possa fare grandi cose».

Libera Chiesa in libero Stato: si parla molto in questi giorni dell'inchino delle statue dei Santi durante le feste patronali davanti alle case dei mafiosi. Ma la Chiesa non ha il diritto di fare quello che vuole, anche inchinarsi davanti al mafioso di turno?

«No, penso che non abbia questo diritto, perché nel momento in cui il mafioso porta il Santo facen-

do inchinare la statua, diventa un'esternazione del potere da parte del mafioso che non si può ammettere, che non può essere autorizzata».

Un bilancio della sua attività di magistrato.

«Penso che come chiunque ha lavorato, avrò fatto degli errori, delle cose avrei potuto farle meglio, ma complessivamente, per quelli che sono gli strumenti che ho avuto a disposizione, ritengo di aver fatto un lavoro di cui sono soddisfatto, ma lo considero semplicemente il mio dovere».

Immagino che se le chiedessi se rifarebbe tutto tornando indietro, mi risponderebbe di sì.

«Tornando indietro, farei di meglio e di più».

C'è un'indagine che avrebbe voluto dirigere lei e non ha potuto?

«Tutte quelle che ho voluto, che ho potuto, che riguardavano la mia terra, la mia zona, le ho fatte».

Il suo peggior nemico chi è? Possiamo dargli un nome e cognome?

«No, nemici no, a volte c'è un po' di invidia, di cattiveria gratuita da cui non ci si può difendere, e questo mi dispiace».

Gelosia e invidia, anche nella magistratura...

«Sono sentimenti molto diffusi, dappertutto, in tutti i mestieri, anche nel giornalismo, no? Se uno riesce a fare una cosa buona, importante scatta l'invidia, ci sono le malelingue, i pettegolezzi inventati. I risultati vengono se lavori 12 ore al giorno, 360 giorni all'anno, certe indagini ti capitano una volta nella vita e se operi in modo sistematico ogni giorno, riesci a fare ogni mese, mese e mezzo, cose belle, superiori alla media, che riguardano i circuiti criminali internazionali».

Spero che il soggiorno a Ischia sia stato confortevole...

Certo, era la prima volta che venivo, mi ha impressionato la bellezza e la serenità del luogo.